

"La Sicilia nel Risorg. It."
luglio - dicembre 1932

PARTINICO E LA RIVOLUZIONE DEL 1860

Alla rivoluzione siciliana del 1860 che, al nome magico di Garibaldi, nel maggio odoroso, divampò in tutta l'isola, cacciò dal trono la dinastia borbonica, accelerò la formazione del Regno d'Italia, Partinico fortemente contribuì.

Fu, quello di Partinico, contributo di sangue e di mezzi, giacchè la rivoluzione venne aiutata in tutti i modi e i partinicesi si dimostrarono non indegni fratelli di Riso, di Pilo e degli eroi garibaldini che la vita immolarono per la realizzazione del sogno radioso di Garibaldi, l'unità d'Italia.

Anche prima dei fasti gloriosi del 1860, in Partinico era fermentato il buon lievito del patriottismo e i suoi figli erano stati fra i primi a intervenire, non appena la voce della riscossa era partita da Palermo.

Anzi con orgoglio ricordiamo che fu un partinicese, il sacerdote Vito Ragona, colui che la sera del 30 novembre 1847, a un migliaio di persone convenute nella piazza della Cattedrale di Palermo, che, collocata nella mano della statua di S. Rosalia una bandiera tricolore, inneggiavano alla libertà, parlò incitando la folla a ribellarsi contro il malgoverno borbonico, che cercava di sopraffare ogni anelito di libertà nell'animo dei siciliani.

Furono le parole del sacerdote Ragona veementi e impetuose, che accesero ancor più l'entusiasmo fra la folla la quale, acclamando, mentre le campane suonavano a distesa, riprese la bandiera santificata al contatto della Santa tutelare di Palermo e s'incamminò per la via della Quilla al grido di libertà!

I più animosi con le armi in pugno assaltarono la sede d'un vicino commissariato di polizia e vennero a conflitto con alcune guardie; partirono nelle tenebre della sera alcuni colpi d'arma da fuoco; una guardia venne ferita; un popolano cadde ucciso: la folla si dileguò, portando in salvo la bandiera di cui le guardie invano cercarono d'impadronirsi (1).

(1) A. SANSONE, *Prodromi della Rivoluzione del 1848*, in *Memorie della Rivol. Siciliana del 1848*, vol. I, pp. 1-80. Palermo, Tip. Coop. 1896.

La scintilla che balenò il 30 novembre 1847 fu il primo bagliore dell'incendio rivoluzionario che, auspice Giuseppe La Masa, esplose il 12 gennaio 1848 in Palermo, donde dilagò in tutta la Sicilia.

Costituitosi, la sera del 12 gennaio, in piazza Fieravecchia, il Comitato Provvisorio, il sac. Vito Ragona vi fece parte (1).

A noi manca ogni elemento dell'attività patriottica spiegata durante il periodo della rivoluzione siciliana (gennaio 1848-maggio 1849) dal sacerdote Ragona; ma essa dovette essere notevole e i sentimenti e l'attitudine del nostro concittadino dovettero certamente essere sempre improntati al più puro patriottismo e al più intransigente odio verso la dinastia borbonica, se re Ferdinando credette bene escluderlo insieme con altri 42 individui, ritenuti immeritevoli di clemenza sovrana, dal decreto d'amnistia concesso il 7 maggio 1849 ai siciliani (2).

Il nostro abate, col ritorno dei Borboni in Sicilia, abbandonò Palermo e l'isola e riparò prima a Malta e poi a Parigi.

La speciale attenzione dimostrata contro di lui da re Ferdinando, fu ereditata da Francesco II, il quale, in occasione della sua ascesa al trono, nel giugno 1859, mentre volle mostrarsi indulgente verso i siciliani esuli per la condotta tenuta nei politici sconvolgimenti del 1848 e 1849, concedendo spontaneamente ad alquanti il permesso di potere rimpatriare, fu sempre severo verso il Ragona. Il quale, in verità, nessuna domanda inoltrò pel rimpatrio.

Nel gennaio 1860 il direttore del Dipartimento di Polizia, Salvatore Maniscalco, scrivendo del Ragona, lo qualificava « uomo pericoloso, immeritevole di grazia » (3).

E in realtà uomo pericoloso alla dinastia borbonica fu il Ragona, il quale, sino al 1860, visse in continua corrispondenza con la Sicilia per tenervi desto il sacro fuoco dell'odio contro il Borbone, e tornato a Malta, cooperò a raccogliere, con Pasquale Calvi, armi e munizioni per venire in aiuto dell'isola amata.

Pervenuta a Malta la notizia dello sbarco di Garibaldi a Marsala, vennero con maggiore sollecitudine ultimati i preparativi della spedizione che, capitanata da Pasquale Calvi, (di essa facevano parte l'abate Ragona e altri 13 esuli) partì da Malta la notte del 3 giugno 1860 e, evitando un vapore borbonico inviato dalla guarnigione di

(1) GIUSEPPE LODI, *Il 12 gennaio 1848*, in *Memorie c. s.*, vol. I, p. 12.

(2) F. GUARDIONE, *Il dominio dei Borboni in Sicilia*. Palermo, Reber. 1901.

(3) Ivi.

Messina per catturarla, sbarcò la sera del 4 giugno a Pozzallo, dove s'erano già costituite le squadre rivoluzionarie (1).

Nè, fra i partinicesi, solamente Vito Ragona ebbe parte nei moti del 1848-1849, ma altri vi concorsero.

Le cronache di quegli anni accennano ad Ercole Scalia, nato a Palermo, ma domiciliato sin dall'infanzia a Partinico, il quale prese parte ai moti rivoluzionari di quell'epoca; andò poi in esilio all'estero, dove visse sino al dicembre 1859, per rientrare in Sicilia e ricominciare la sua attività rivoluzionaria nel 1860 (2).

Partinico partecipò anche, con alcuni suoi figli, alla spedizione siciliana che il 14 giugno 1848 partì da Milazzo per Paola, in aiuto dell'insurrezione calabrese. La quale, in verità, languì subito; e la spedizione sicula, composta di poche centinaia di uomini, con scarse artiglierie, impossibilitata a sostenersi contro il nemico, dopo 23 giorni s'imbarcò per il ritorno nell'isola, e nel mar di Corfù fu fatta prigioniera da un vapore napoletano, sotto bandiera inglese.

I componenti la spedizione, fra i quali erano i partinicesi La Spia Vincenzo, Russo Salvatore, Rappa Vito, Latino Rosario, Speciale Giovanni, Seigalare G. Battista, Sgroi Nunzio, Passalacqua Michele, Ruisi Giovanni, Bua Giovanni furono rinchiusi nel Castel Sant'Elmo dove soffrirono lungamente (3).

Anche nella stampa, che nei 16 mesi della rivoluzione siciliana ebbe uno sviluppo intenso, Partinico fece sentire la sua voce; il 20 gennaio 1849 iniziava le pubblicazioni nella nostra città un giornale, in foglio grande, a 3 colonne, politico, morale, scientifico: gli *Stati Uniti d'Italia* (4), diretto da Stefano Marino, giovane d'ingegno, al quale dobbiamo una Storia di Partinico, pubblicata nel 1855.

∴

Durante il decennio della restaurazione borbonica, Partinico non fu mai animata da alcun sentimento di simpatia verso il Governo del Re; dovette mordere il freno, ma diè chiaramente a vedere che al primo appello contro il Borbone sarebbe stata pronta ad insorgere e ad accorrere.

(1) GIUSEPPE NICOTRI, *Rivoluzioni e rivolte in Sicilia*.

(2) FRANCESCO GUARDONE, *Il Dominio dei Borboni in Sicilia* già cit.

(3) IDEM, *La spedizione calabro-sicula*, in *Memorie* già cit., vol. II, pp. 88-98.

(4) BOSELLI-EVOLA *La stampa periodica siciliana nel Risorgimento*, in *Rassegna storica del Risorg.* XVIII Congresso, p. 345.

Una relazione sulla situazione politica e morale di quegli anni, del Luogotenente Generale in Sicilia al Ministro degli Affari di Sicilia in Napoli, qualifica la popolazione partenicese feroce, piena d'odio contro il governo, sempre pronta alle rivoluzioni (1).

Tanto odio, a lungo accumulato e compresso in fondo ai cuori, e il patriottismo dei partenicesi ebbero modo di manifestarsi appieno nella primavera del 1860.

∴

All'inizio del 1860 il fermento della rivoluzione serpeggiava in tutta la Sicilia e specialmente a Palermo, ove un Comitato rivoluzionario preparava in ogni particolare l'insurrezione.

Bombe all'Orsini, cannoni di legno, cannoncini di ferro con adeguate mitraglie venivano costruiti in Palermo; fucili si raccoglievano nei paesi vicini e due cannoncini di legno si fabbricarono a Partinico, ad opera e a spese del nostro concittadino Tommaso Gianì (2).

Il 4 aprile, mentre Palermo dava il segnale della rivolta, i paesi circonvicini insorgevano e inviavano le loro squadre a Palermo.

Il 6 aprile il Luogotenente Generale Castelcicala da Palermo scriveva a Napoli a S. E. il Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia:

« L'insurrezione soffocata in Palermo nel suo primo conato, si è estesa ai paesi vicini e sono corsi nei dintorni di questa città una quantità di malfattori parte armati e parte inermi divisi in più bande che molestano gli avamposti coll'intendimento d'irrompere in Palermo.

Palermo, contenuto dalla forza, è tranquillo e non vi avviene alcun atto di ostilità, ma se avvenisse che gl'insorti di fuori vi penetrassero, l'incendio della rivolta vi divamperebbe.

In Bagheria, Misilmeri, Carini, Partinico, Piana, Capaci i facinosi si sono levati a tumulto spiegando la bandiera tricolore.

Non si ha notizie delle province per le rotte comunicazioni telegrafiche e per l'intercettate vie dei corrieri.

Le bande, infestando i dintorni, deviano le acque dei mulini e torna difficile provvedere all'annona di questa popolosa città » (3).

A capo dei facinosi partenicesi che il 4 aprile, alla notizia della

(1) FRANCESCO GUARDIGONE, *Il Dominio dei Borboni in Sicilia* già cit.

(2) LUIGI NATOLI, *La Rivoluzione Siciliana del 1860*, Palermo, Marrassa, 1910.

(3) FRANCESCO GUARDIGONE, *Op. cit.* c. 3.

Insurrezione della Gancia, avevano tumultuato, spiegando la bandiera tricolore, fu Ercole Scalia, che abbiamo visto rimpatriare dall'esilio nel dicembre del 1859.

Ercole Scalia si mise in Partinico alla testa del movimento rivoluzionario; formò un comitato locale rivoluzionario ch'egli presiedette; preparò una numerosa squadra (di cui fecero parte: Bernardo Calcagno, Francesco Cannavò, Francesco De Simone, i fratelli Patti, Giuseppe Ricupati, i fratelli Timpa, Pietro Tagliavia, i fratelli Damiano e Tommaso Gianl) che venne provvista di fucili e che, sotto la guida di Damiano Gianl, partì per la via di Borgetto e Pioppo alla volta di Monreale.

La squadra aveva anche un'artiglieria: i 2 cannoni di legno che Tommaso Gianl aveva fatto costruire e che vennero anch'essi portati verso Palermo.

Il 5 aprile la squadra partenicese prestò man forte alla squadra di Piana dei Greci, condotta da Pietro Piediscalzi, il quale era mosso verso Monreale, avendo in animo di osare un colpo di mano e disarmare il presidio di tale città.

Tre scontri i partenicesi e i chianoti ebbero con le truppe borboniche alle porte di Monreale e in tutti e tre le truppe regie dovettero ripiegare dentro la città (1).

Il 6 aprile ricominciò la lotta, sino a mezzogiorno; ma le munizioni vennero meno e le squadre si ritirarono.

Però, mentre i chianoti tornarono a Piana dei Greci per rifornirsi d'armi e munizioni, i partenicesi si unirono con la squadra alcamese guidata da Stefano Sant'Anna e insieme diedero del filo da torcere al maggiore Bosco, le cui truppe corsero il rischio per più giorni di essere soverchiate fra Pioppo e Monreale dai partenicesi e alcamesi.

In quell'occasione ebbero il battesimo del fuoco i 2 cannoni di legno che il Gianl aveva trascinato sin presso Monreale; uno dei quali al primo colpo era scoppiato, ferendo gravemente il nostro concittadino Placido Vitrano.

Negli scontri avvenuti in quei giorni, fra la squadra di Partinico e Alcamo e le truppe del maggiore Bosco, caddero uccisi dal piombo borbonico, il 12 aprile, a Lenzitti, sulla strada Pioppo-Monreale, a 2 km. da questa città, i partenicesi Pietro Tagliavia e Giuseppe Ricu-

(1) GIUSEPPE PAOLUCCI, *Da Francesco Riso a Garibaldi*, in Arch. Stor. Siciliano 1904, pp. 103-103.

pati, e l'alcamese Giuseppe Fazio (il sacrificio di quest'ultimo una lapide apposta in quei luoghi ricorda ai passanti, mentre tace del sacrificio dei 2 partenicesi); e fu preso prigioniero l'alcamese Liborio Vallone, che il 14 aprile a mezzodi venne fucilato a Palermo, insieme cogli arrestati del 4 aprile.

Essendo ormai impossibile sostenersi, le squadre di Partinico e di Alcamo credettero necessario e prudente abbandonare quei posti, non senza avere prima interrato il cannone di legno superstite, per non abbandonarlo nelle mani del nemico. Il cannone fu più tardi dissotterrato da un caporale dei compagni d'armi e, a quanto credesi, trasportato al Castello a mare di Palermo.

La squadra partenicese, nonostante il fallito tentativo di entrare a Palermo, non si sciolse; ma quasi al completo s'incamminò verso Piana dei Greci, dove la troviamo il 13 aprile, insieme con altri squadrighieri di Alcamo, Corleone, Ciminna, Termini, Contessa (1).

Una colonna mobile, forte di 3000 uomini, comandata dal Generale Cataldo, fu inviata contro Piana; ma quando vi giunse, all'alba del 15 aprile, le squadre (circa 700 armati) s'erano già allontanate dirigendosi a Partinico, dove giunsero il 16, trovandovi le squadre di Castellammare e di Monte S. Giuliano, guidate da Giuseppe Borruso e Rocco La Russa, che erano arrivate poco prima (2).

L'entusiasmo, fra i componenti le squadre, fu al colmo e la nostra città prese viva parte a tanta gioia e si prodigò ad aiutare in tutti i modi le squadre (3).

Da Partinico, dopo breve riposo, le squadre al completo si recarono a Montelepre ove si unirono con gli uomini di Pietro Tondù, Marinuzzi e Francesco Aiello.

A Montelepre fu tenuto consiglio di guerra fra tutti i capi e fu deciso di desistere da ogni altro attacco contro le truppe borboniche; di avviarsi, per le montagne di Castellammare, ad Alcamo per congiungersi con Sant'Anna e insieme ritirarsi a Monte S. Giuliano per meglio organizzarsi e suscitare la rivoluzione in tutta l'Isola.

Le squadre perciò si posero in cammino; fecero sosta sull'imbrunire ai Parrini (fra Partinico e Terrasini). Tale ritirata però infiacchi

(1) FRANCESCO GUARDIONE, *Il Dominio dei Borboni* già cit.

(2) GIUSEPPE PAOLUCCI, *Da Riso a Garibaldi* già cit.

(3) GIACOMO ODDO, *I Mille di Marsala*, Milano, Scorza, 1883; O. PETTA, *Piana nella rivoluzione del 1860*.

moralmente le squadre, che manifestarono il loro malcontento, tanto più che al nostro Damiano Ciani, era pervenuta, portata da un corriere, la notizia che le truppe regie erano già appostate nei posti obbligati di passaggio, pronte a battere le squadre.

I capi squadra, che avrebbero avuto in animo di proseguire la ritirata e battersi col nemico, se l'avessero incontrato, furono costretti a seguire il volere dei loro uomini, i quali fecero marcia indietro verso Favarotta, ove pervennero all'alba del 17. Qui si diffuse la notizia del proclama d'amnistia concessa dal generale Cataldo (che intanto da Piana, per S. Giuseppe Li Mortilli era pervenuto a Partinico) a tutti coloro che entro 24 ore avessero deposto le armi e fossero rientrati nei loro paesi. Il proclama aggiungeva che Palermo era tranquilla, la rivoluzione era spenta e il governo regio era stabilito quasi da per tutto.

La notizia di tale proclama produsse viva impressione fra i componenti le squadre: circa 700 uomini si perdettero d'animo, non ebbero più alcuna fiducia nel buon esito della rivoluzione, approfittarono dell'amnistia rientrando nei loro comuni.

Il 18 aprile tre colonne mobili regie circondarono Carini, vennero a conflitto col resto delle squadre che vi erano dirette, e occuparono la città mettendola a sacco e fuoco.

I componenti le squadre sfuggirono all'accerchiamento e in gran parte rientrarono nei loro paesi; solo una piccola parte rimase sui monti.

Pietro Piediscalzi il 19 fece ritorno a Piana dei Greci, ove trovò la rivoluzione spenta.

La venuta di Rosolino Pilo e di Giovanni Corrao riaccese il fuoco della rivolta.

Da Piana il Pilo si recò a Carini ove venne tenuto consiglio fra i vari capi squadra e venne deciso di riprendere l'insurrezione, ricostituendo le disciolte squadre.

Ricominciò quindi il lavoro fra i patrioti partenicesi per rispondere all'appello di Rosolino Pilo.

Partinico aveva subito il disarmo, per opera del generale Cataldo, il 17 aprile; ma, non contento di quanto il Cataldo aveva operato, il Luogotenente Generale Castelcicala aveva ordinato il 3 maggio alle colonne del generale Letizia di disarmare completamente la nostra città.

Difficile quindi riusciva agli squadriglieri procurarsi le armi; per fortuna non tutte erano state consegnate ai generali borbonici, ma parecchie erano state sotterrate, in attesa d'eventi migliori.

Diffusa, verso il 10 maggio, la notizia (falsa) che gli emigrati di

Malta fossero sbarcati a Punta Bianca, presso Girgenti, alquanti squadriglieri partenicesi, insieme con alcuni di Montelepre e Piana dei Greci convennero l'11 maggio a Malvello (fra Campofelice, Corleone e S. Giuseppe Jato), guidati da Pietro Piediscalzi.

Il 12 si recarono a Roccamena, circondarono il paese, imposero il disarmo a coloro che non volessero unirsi con loro; così s'impoverarono di 80 fucili.

Indi si portarono nell'ex feudo Gallardo, ove ebbero la visita del marchese Firmaturi e ove arrivò la notizia che Garibaldi era già sbarcato l'11 a Marsala con 1200 italiani (1).

I partenicesi quindi ritornarono in Partinico a recare la lieta novella e a meglio organizzarsi per aiutare la rivoluzione.



Sconfitto a Calatafimi, il generale Landi (che aveva subito dopo la battaglia chiesto aiuto e pronto aiuto a Palermo, per potere resistere contro il grandissimo numero dei ribelli, che lo avevano costretto ad abbandonare la posizione di Pianta di Romano) temendo di non trovare più libera la via per la ritirata a Palermo, se le popolazioni delle città ch'egli avrebbe dovuto attraversare si fossero rivoltate, decise di toglier le tende da Calatafimi e a marcia forzata dirigersi verso la Capitale.

La sua colonna contava circa 2600 uomini, cento cavalli, tre cannoni con scarse munizioni (essendo il 4° cannone rimasto nelle mani dei garibaldini); le truppe erano demoralizzate, per aver constatato con quale ardore e tenacia sapevan combattere i filibustieri di Garibaldi, e con quale entusiasmo gl'insorti siciliani facevano causa comune con questi ultimi.

Il generale Landi si sentiva poco al sicuro, per le strade siciliane, lontano dall'appoggio delle navi e dei forti di Palermo e anelava pertanto di giungere al più presto al difeso rifugio della capitale.

Le sue apprensioni e i suoi timori non erano vani: forse ricordava i soprusi, le sopraffazioni ch'egli aveva diverse volte fatto subire alle popolazioni siciliane, in special modo a quelle di Alcamo e Partinico, che pochi giorni prima, il 12 e 13 maggio, egli aveva disarmato. Era giustificata quindi la sua ansia: ma Alcamo l'accolse senza ostilità e ciò lo rincuorò.

(1) G. PAOLUCCI, *Da Riso a Garibaldi*, già cit.

La mattinata (mercoledì 16 maggio) era tiepida, serena; le campagne verdi e odorose. Procedeva quindi con rinata fiducia e i chilometri di strada erano divorati dai veloci piedi dei regi.

Quand'ecco all'improvviso, in contrada Tauro, appena oltrepassato il ponte sul fiume Jato, mentre le truppe salivano l'erta faticosa, echeggiarono le prime fucilate, che apportarono sorpresa, spavento e scompiglio fra i regi. Erano i partenicesi che, armati, erano venuti incontro ai regi, sui quali avevano scaricato i loro fucili.

••

La notizia della disfatta di Calatafimi era rapidamente giunta in Partinico e i più audaci ed animosi concepirono subito il disegno di dare ai borbonici il resto delle batoste avute dai garibaldini. Fu una ricerca affannosa di armi di qualunque genere: i più fortunati ebbero un fucile, gli altri si contentarono di spade, falci, coltelli ed altri arnesi del genere. In quell'occasione si videro in movimento il ricco e il povero; il prete e il laico; il professionista e l'operaio: tutti erano animati dalla sacra febbre della libertà, tutti ardevano dal bisogno di contribuire anche loro al nuovo ordine di cose che s'instaurava.

Ercole Scalia coi fratelli e in mezzo a tutti, incita e anima; e con lui sono padre Salvatore Conti e Luigi Nicoletti e Nicolò Sansone e i fratelli Patti e tanti altri (1); mentre padre Santo Giannola e i fratelli Damiano e Tommaso Gianì ordinano altra gente in squadre e Francesco Cannavò (che aveva partecipato alla rivoluzione del 1848) mette su in un attimo la squadra dei più audaci del suo rione (Francesco De Simone, Russo Vito, Russo Gaetano, Russo Vincenzo, La Fata Bernardo, La Fata Giovanni, Schillizzi Salvatore, Arcoleo Salvatore, Varvaro Marco, Catarinicchia Antonino, Cannavò Giovanni, Cannavò Vincenzo, Cannavò Giuseppe, Costantino Francesco, Costantino Giuseppe, Lo Grasso Giuseppe).

L'ardimento dei partenicesi fu davvero temerario, giacchè la colonna di Landi era sconfitta, sì; ma era ancora provvista di truppe, di cui alquante fresche, non avendo preso parte alla battaglia di Calatafimi, e possedeva inoltre tre cannoni e ottimi fucili e 100 cavalli.

Avrebbero mai potuto alcune centinaia di partenicesi, in massima parte male armati, far fronte alle forze regie? Eppure il sacro amor patrio raddoppiò l'ardire dei nostri, i quali non contarono i nemici

(1) ODDO, *I Mille di Marsala*, già cit.

ma vi scaraventarono contro, dall'alto dell'altura di Valguarnera, il fuoco dei loro fucili.

I borbonici ondeggiarono, sorpresi; contro l'inaspettato assalto Landi fu costretto a schierare in ordine di battaglia la sua artiglieria e mettere in moto la cavalleria. Soverchiati dalla mitraglia i partinicesi indietreggiarono lentamente, non cessando dal far fuoco contro i regi, la cui cavalleria era tenuta dai nostri fucili a debita distanza.

Raggiunta Valguarnera Ragali, i borbonici vi sfogarono la loro rabbia dando fuoco alle case, depredando quanto potevano asportare, devastando financo la chiesa, uccidendo vecchi e ammalati. Un povero vecchio, certo Marchione, rimasto in casa, perì nell'incendio di questa, provocato dai borbonici.

Uscita da Valguarnera, la colonna Landi proseguì per Partinico. Scorto un ragazzo, certo Cardiddu, il quale, per la strada Partinico-Valguarnera si recava nella propria campagna e che alla vista delle truppe, impaurito, aveva cercato rifugio sotto un cunicolo stradale, i regi lo crivellarono di fucilate.

Al ponte Margi il generale Landi dovette mettere nuovamente in azione la cavalleria, giacchè gl'insorti partinicesi, asserragliatisi in quei pressi, avevano riattaccato le truppe.

Ma visto che ogni attacco, in aperta campagna, contro truppe regolari, sarebbe fallito, le squadre ripresero la ritirata, appostandosi nelle vie laterali di Partinico, là dove la strada di Valguarnera imbocca in città. Ivi i borbonici furono accolti, nel loro ingresso in Partinico, da nutrite scariche di fucileria, che causarono i primi feriti fra le fila borboniche.

Il generale Landi diede allora ordine all'artiglieria di aprire il fuoco; e un cannone, puntato verso la strada del Cassaro, vi sparagliò la mitraglia, mentre un fuoco assordante di moschetteria partiva dai soldati e le campane del paese suonavano a distesa.

Gran confusione per le vie di Partinico: la maggior parte dei cittadini, avvertita dal suono delle campane, prese la via dei campi e della collina, per cercare scampo dalla furia borbonica; alquanti rimasero in casa ove si asserragliarono; i più animosi, cauti e guardinghi, le armi in mano, in giro.

Landi abbandonò la città al saccheggio. E le ire dei soldati, la rabbia per la disfatta di Calatafimi e per gli attacchi delle squadre partinicesi, la bramosia del bottino trasformarono quei soldati in belve assetate di sangue, di oro, di distruzione.

Ogni casa aperta fu invasa, saccheggiata; quelle chiuse ebbero le porte scardinate, abbattute; mentre orde di soldati bottinavano e carichi di biancheria, di utensili, di oggetti preziosi riprendevano la via della ritirata verso Palermo. Alle case in cui non riuscivano a penetrare, appiccavano il fuoco e in breve la strada principale di Partinico divenne un rogo fumante. Dentro le case incendiate prendevano fuoco, insieme coi mobili, colle masserizie, anche i poveri vecchi e gl'infermi che non avevan potuto, per età o per le malferme condizioni di salute, scappare. Chè se qualcuno, cui la morte vicina infondeva la forza di sfuggire al rogo, cercava scampo nella fuga, i soldati imbestialiti lo buttavano a forza fra le fiamme: così avvenne a Natalia Lo Vasco, madre di padre Giuseppe Lo Vasco, ardente anima di patriotta (1).

Alongi Vincenzo ebbe il danno e le beffe: fu derubato in casa e violentemente percosso col calcio del fucile (2).

Il maestro Nicolò Fedele, da Monreale, domiciliato da 24 anni a Partinico, asserragliatosi in casa, insieme con la vecchia moglie, sentì con terrore avvicinarsi i soldati borbonici, i quali ben 32 fucilate tirarono contro la porta sprangata. Questa fu infine sfondata, la moglie fu buttata violentemente a terra e le fu tirata contro una fucilata che la colpì a striscio nel naso. Il povero marito ebbe anche lui il resto delle batoste e lo scorno di vedersi depredato d'ogni suo avere e di vedere maltrattata la moglie, sotto i suoi occhi (3).

Al sacerdote Leonardo Ascone i soldati imposero la taglia di onze cento (L. 1275) ch'egli pagò, per avere salva la vita, insieme con la famiglia (4). Uguale taglia dovette subire Giuseppe Ascone Merelli (5).

Nè solamente le case private furono saccheggiate. Anche le farmacie di Tommaso Delisi e di Francesco Polizzi furono fracassate, e lo studio notarile del not. Ignazio Polizzi fu devastato (6).

Antonio Arrigo, padre d'un illustre monaco emigrato, fu barbaramente assassinato dai soldati regi, i quali tirarono anche alcune fucilate, freddandolo, contro un povero facchino, privo d'un braccio (7).

Uno dei fratelli Patti, Salvatore, che animosamente si era fatto contro un gruppo di soldati bottinatori, riportò una fucilata tiratagli

(1) RAFFAELLO ASCONE MERELLI, *Discorso per l'inaugurazione del monumento a Garibaldi*, Partinico, 1883.

(2 3-4 5-6) Archivio Comunale di Partinico.

(7) RAFFAELLO ASCONE MERELLI, *Op. cit.*

quasi a bruciapelo, che gli ferì il braccio sinistro, si gravemente da rendere necessaria l'amputazione. I suoi fratelli, Antonino e Gaetano, inaspriti da tanta ferocia, cominciarono a dar la caccia ai soldati che si attardavano, bottinando, per il Cassaro e vie adiacenti.

La casa La Franca, quasi al centro del Cassaro, dove si trovavano il proprietario, già vecchio, Michele La Franca, la figlia Margherita col marito avv. Saverio Ascone, e sei figlioletti, il maggiore di appena 9 anni, il minore di 26 giorni, e due cameriere, subì per tre volte la visita e il saccheggio dei soldati borbonici (1).

La prima volta i soldati, penetrati nel cortile della casa, aiutandosi l'un l'altro, s'inerpicarono fino a un terrazzino che dava nella camera da letto del La Franca e colle minacce ottennero 600 ducati (L. 2550). Discesi per le scale, lasciarono libero ingresso a un 2° gruppo di predoni i quali, truci e minacciosi, s'impossessarono di 100 ducati (L. 425), argenterie e gioielli personali, lasciando la famiglia Ascone senza un soldo, senza un oggetto di valore, in preda allo sgomento. Ma ecco che un 3° gruppo di sette soldati, penetra nella casa e chiede denaro e gioielli. Vane riuscirono le preghiere dei coniugi Ascone, del vecchio La Franca, delle cameriere; invano cercarono di convincere i soldati che ormai più nulla avevano da dare, che ogni loro avere, ogni gioiello era già stato preso dai precedenti soldati.

I sette soldati furono inesorabili nelle richieste e continuarono le minacce, a cui aggiunsero anche parole oscene e gesti di turpe desiderio verso la moglie dell'Ascone. Costui non ebbe più pazienza; aveva sopportato rapine e minacce; non sopportò l'affronto fatto alla moglie. Trasse da un nascondiglio un fucile, lo scaricò contro il primo soldato che gli si offrì dinanzi, uccidendolo. Gli altri sei soldati freddarono immediatamente l'avv. Ascone, e ricaricarono le armi contro gli altri membri della famiglia. Morirono nell'eccidio: una cameriera e la moglie dell'Ascone; furono gravemente feriti il vecchio La Franca a un occhio, e l'altra cameriera. I bimbi più grandicelli, tremanti, s'erano rincantucciati nelle stanze vicine; il più piccolo, lattante di 26 giorni, che la madre portava in braccio, cadde riverso sul corpo di costei. Mentre i soldati penetravano nelle altre stanze, in cerca di bottino, la figlia più grandetta, di appena 9 anni, corse a prendere il fratellino e se lo portò in cucina, rinchiudendosi dentro il forno.

Intanto i fratelli Antonino e Gaetano Patti, con altri partinicesi

(1) ASCONE MERELLI, Op. cit.

armati, attirati dal rumore delle fucilate, salirono in casa La Franca e, prima che i sei soldati potessero reagire, li uccisero tutti e sei e ne scaraventarono i cadaveri ancora caldi dal balcone, sul Cassaro (1).

Fu quello il segnale della riscossa. Dalle case ove s'erano rinchiusi, dalle strade della periferia ove si aggiravano guardinghi, parecchi partinicesi, provvisti di armi d'ogni genere, convennero verso il Cassaro. Cominciò allora la caccia ai borbonici. Il grosso della colonna Landi s'era frattanto incamminato fuori Partinico, per Montelepre; i ritardatari si attardavano in giro per le case, carichi di bottino.

I partinicesi piombarono loro addosso, li stanarono dalle case, alcuni ferirono, altri uccisero. Il figlio di Antonino Sansone sorprese in casa propria, sul Cassaro, due soldati ch'erano intenti a caricarsi di biancheria ed altri oggetti; li uccise entrambi a fucilate e ne buttò i cadaveri dal balcone, sulla via.

I borbonici cadono da per tutto, dentro le case e fuori per le strade. Alcuni vengono fatti prigionieri, e, sottratti alla furia del popolo, vengono rinchiusi in carcere. Altri prendono la rincorsa, verso il grosso della colonna. I partinicesi, aiutati da alcuni animosi di Borgetto, che guidati da Nicolò Salamone erano scesi dal loro paese a dare anche loro la caccia ai regi, li inseguono lungo la strada Partinico-Montelepre, con tanto accanimento che i borbonici accelerarono la fuga, lasciando in mano dei nostri 4 carri di armi e bagagli, 2 bandiere e la cassa militare (2).

La colonna Landi, maltrattata anche dai montelepresi, raggiunse la sera del 16 maggio Palermo, in sì pietose condizioni che il direttore di Polizia Maniscalco credette opportuno farne raccogliere gli avanzi nelle caserme fuori la città, per sottrarli alla vista della popolazione palermitana (3).

Frattanto gl'incendi a Partinico divampavano in 80 case, in massima parte lungo il Cassaro; 177 case erano danneggiate con un danno complessivo di once 19500 (L. 248.625); tutte le suppellettili che non era stato possibile asportare, i regi avevano rotto, fracassato.

La via principale era disseminata di cadaveri. Parecchi morti giacevano dentro le case (4). Le truppe borboniche non tralignavano. A

(1) GIACOMO ODDO, *I Mille di Marsala*, già cit.

(2) G. LODI, *Memorie relative al marina Salv. Castiglia*, Palermo, Meli, 1860.

(3) G. ODDO, Op. cit.

(4) Archivio Comunale di Partinico.

sacco e fuoco era stata sottoposta il 18 aprile Carini; il 16 maggio Partinico; il 27, 28, 29 maggio sottoposero Palermo. Erano sempre le medesime truppe assetate di oro e di sangue che, vigliacche contro le baionette dei figli della libertà, sfogavano la loro rabbia contro la popolazione civile, incendiando le case, mettendole a soqqadro. E di tutti gli oggetti che i soldati rubarono, nel maggio del 1860, aprirono poi vendite all'asta, subito dopo il loro ritorno nel continente.

••

La notizia della disfatta della colonna Landi, avvenuta a Partinico il 16 maggio (degnna conclusione della battaglia di Calatafimi), si diffuse immediatamente nei paesi vicini.

Il generale Garibaldi, il 17, arrivando ad Alcamo, ne fu subito informato e ne informò a sua volta i direttori del Milione di Fucili ai quali scrisse: « Il risultato della vittoria di Calatafimi è stupendo. Le popolazioni sono frenetiche. La truppa di Landi, demoralizzata dalla sconfitta, è stata assalita nella ritirata e a Partinico e a Montelepre con molto danno e non so quanti torneranno a Palermo o se ne tornerà qualcuno » (1). E il 26 maggio, da Misilmeri scriveva a Vincenzo Cordova: « Il combattimento di Calatafimi è stato il più brillante che io mi abbia avuto in Italia: il generale Landi, disfatto completamente dai miei prodi, fu poi assalito, nelle sua ritirata in Palermo, dalle popolazioni di Partinico e Montelepre, di modo che giunse nella Capitale con pochi resti della sua colonna » (2).

Anche Rosolino Pilo ebbe notizia dello scacco subito dai regi, e il 18 maggio, scrivendo a un amico, gli comunicava che « in Partinico le squadre combatterono le truppe e la strada principale rimase coperta dei cadaveri dei vigliacchi soldati che fuggivano. La cavalleria fu pure battuta » (3).

••

Il pomeriggio del 16 e 17 maggio furono dai partinicesi, che intanto dalle campagne avevan fatto ritorno in città, impiegati a sistemare un po' le case saccheggiate, a dare onorata sepoltura ai propri morti, a limitare e spegnere gl'incendi di tante case. Opera non facile,

(1) G. GARIBALDI, *Scritti politici e militari*, raccolti da D. Ciampoli. Roma, Voghera, 1907.

(2-3) F. GUARDIONE, *I Mille*. Palermo, Reber, 1913.

sprovvisi com'erano di adatte pompe e di acqua in quantità; tanto che sino al 18 parecchie case bruciavano ancora.

I morti borbonici, che abbiamo visto lungo il Cassaro, furono ammonticchiati in 3, 4 posti; alquanti, con una carretta, furono trasportati appena fuori il paese, dalla parte verso Alcamo, e buttati in un fossato laterale; accatastatavi sopra alquanta legna, vi si diede fuoco, ardendo con essa anche i cadaveri.

..

Il 18 maggio, di buon mattino, Garibaldi coi suoi Mille da Alcamo s'incamminò alla volta di Partinico.

I partinicesi, che già sin dal giorno innanzi sapevano del prossimo arrivo del Generale, gli mossero incontro, fuori del paese, con bandiere tricolori, cantando inni patriottici. L'entusiasmo era al sommo; erano presenti frati e preti; contadini e proprietari; professionisti, vecchi e fanciulli, e anche donne. Era anche presente la squadra di Piana, guidata dall'infaticabile Piediscalzi, arrivata nella mattinata (1).

All'arrivo di Garibaldi fu un'esplosione di giubilo, di evviva, di canzoni. Fra l'entusiasmo generale, in mezzo al popolo ebbro di gioia, mentre le campane di tutte le chiese scampanavano in segno di letizia, i Mille fecero il loro ingresso in Partinico.

La vista dei soldati borbonici che abbruciacchiati giacevano accanto alla strada, all'inizio del paese, impressionò sfavorevolmente il Generale, che, calatasi la visiera del berretto sugli occhi, attraversò rapidamente il Cassaro (2). Ma, nella rapida corsa, ebbe modo di vedere tutti i danni arrecati dai borbonici, due giorni prima, alle case, di cui alquante ardevano, e dai cadaveri dei soldati che trovò ancora sparsi lungo la via e che i cani addentavano (3), ebbe chiara la visione della lotta che i partinicesi avevano sostenuto con le truppe di Landi. Parecchie donne, al passaggio dei garibaldini, piangevano di dolore, per i lutti che le avevano colpite, a causa dell'uccisione di loro congiunti (4).

I garibaldini, attraversato Partinico, fecero alt in un bosco d'ulivi, subito fuori del paese. Al Generale furono ivi condotti alcuni soldati

(1) C. PETTA, *Piana nella rivoluzione del 1860* già cit.

(2) G. C. ABBA, *Storia dei Mille*. Firenze, Bemporad, 1904.

(3) I. NIEVO, *Diario*.

(4) S. CALVINO, *Memorie*, in GUARDIONE, *I Mille* già cit.

borbonici, fatti prigionieri il 16 maggio, ch'Egli raccomandò venissero custoditi nelle nostre carceri (1).

Concesse dai rispettivi comandanti alcune ore di riposo ai garibaldini, costoro, frammisti ai partinicesi, rientrarono in Partinico, ove furono fatti segno alla più cordiale accoglienza e ristorati. Ogni casa fu lieta di accogliere gli eroici Mille (2).

Garibaldi frattanto diede ordine per il pronto seppellimento dei borbonici; indi emanò il seguente decreto per il risarcimento dei danni che le truppe regie avevano causato al paese:

ITALIA E VITTORIO EMANUELE

Giuseppe Garibaldi, Comandante in capo le forze nazionali in Sicilia. In virtù dei poteri a lui conferiti

DECRETA:

Art. 1.)—I danni cagionati dalle truppe borboniche saranno provvisoriamente indennizzati dai Comuni nei quali ebbero luogo.

Art. 2.)—I Comuni, alla fine della guerra, saranno rilevati dallo Stato delle spese che incontreranno in questa occasione.

Art. 3.)—I capi dei municipi, alla ricezione della presente, devono ordinare la valutazione di cotesti danni per mezzo di periti giurati e pagarli.

Art. 4.)—È ordinato ai municipi di soccorrere le famiglie di coloro che si battono in difesa della patria.

Art. 5.) Sarà dato conto al Dittatore della esecuzione di questa ordinanza.

Partinico 18 maggio 1860 — (firmato) G. Garibaldi.

Per copia conforme — Il Segretario di Stato — F. Crispi.

Copia del decreto fu da Crispi inviata al sindaco di Partinico, barone Giovan Michele de Francisco, con la seguente lettera:

Partinico 18 maggio

Illustrissimo Sig. Sindaco,

Il Generale, appena giunto in questa Città, e veduti i danni cagionati dai regi, ha voluto emettere l'ordinanza che qui acchiudo, pregandovi a volerla rendere di pubblica ragione ed a metterla immediatamente in esecuzione.

Il Generale vi raccomanda le famiglie dei morti in difesa della patria e dei volontari che accorrono per battersi contro i nostri nemici.

Vogliate, Ill. Sig. Sindaco, accogliere l'espressione dei sentimenti i più distinti.

Il Segretario di Stato—F. Crispi (3)

Garibaldi inoltre scrisse nella mattinata del 18 a Rosolino Pilo, comunicandogli: « è tempo di marciare verso Palermo, di approfittare

(1) O. C. ABBA, *Storia dei Mille* già cit.

(2) R. ASCONE MERELLI, *Discorso* cit.

(3) Archivio Comunale di Partinico.

« dell' entusiasmo del popolo e dello sconforto dei regi ». E in una seconda lettera, inviatagli verso mezzogiorno, raccomandava al Pilo di « dire ai nostri prodi di Carini che si preparino a coadiuvare l'opera nostra di domani. Io marcerò alle 3 pm. verso Monreale » (1).

Ritornati in paese, i comandanti le compagnie furono ospitati da Ercole Scalia e dai suoi fratelli; Garibaldi, rifiutando cortesemente ogni ospitalità, seduto in piazza del Duomo, mangiò pane e arance. Indi si recò in un alberguccio, posto all'estremità del Cassaro, là dove la strada piega per Borgetto, ove riposò alquanto e dal cui balcone più tardi parlò al popolo partenicese, che si era raccolto nella piazza sottostante e lo acclamava. Garibaldi ebbe parole di vivo elogio per l'eroico contegno tenuto dai partecinesi contro i regi, la cui opera di saccheggio stigmatizzò; diede conoscenza ai partecinesi del decreto, già emanato, di risarcimento dei danni; disse che ogni casa sarebbe stata presto restituita, per opera del Comune, alle condizioni di prima (2).

••

Nel pomeriggio del 18, alle ore 5 circa, i garibaldini s'incamminarono da Partinico a Monreale. Rimase ricoverato nel nostro ospedale Giovanni Sartori, da Brescia, ch'era stato ferito a Calatafimi alla coscia destra e che ebbe durante la degenza in Partinico ogni cura, assistenza e conforto (3).

Parecchi partenicesi, armati di fucili e di pugnali, si unirono al Mille. Fra essi eccelse, per l'erculea figura e « per il suo vestito di velluto biancastro, con a cintola due pistole » Damiano Vitale di Francesco Paolo, « che sembrava non fosse fatto che a uccidere, e invece a parlargli era buono e anche grazioso. Raccontava, quasi « scusandosi, l'eccidio cui aveva partecipato. Seguì la marcia di Garibaldi senza più staccarsi; divenne amico di qualcuno in tutte le « compagnie; portava la letizia in tutti i crocchi e le buone promesse » (4). La sua figura era così imponente e caratteristica che un ufficiale inglese di marina, che andò il 26 maggio a visitare il campo di Gibilrossa, lo credette degno d'essere schizzato in un suo album (5).

(1) R. PAOLUCCI, *Rosolino Pilo* già cit.

(2) ODDO, *I Mille di Marsala* già cit.

(3) Archivio Comunale di Partinico.

(4) O. C. ABBA, *Storia dei Mille* già cit.

(5) O. C. ABBA, *Da Quarto al Volturno*. Firenze, Vallecchi, 1925.

La colonna garibaldina, seguita dai picciotti che dai vari paesi ad essa s'erano uniti, pervenne la sera del 18 nell'altipiano di Renda, dove accampò. Il tempo, che s'era mantenuto sin allora ottimo (giornate piene di sole, notti stellate), ad un tratto divenne piovoso, torrenziale. Fu un tempo d'inferno. I Mille erano sprovvisti di coperte (a stento ne aveva procurato alcune, a Marsala, dai gesuiti, l'aiutante di Garibaldi, Giuseppe Bandi) di cui si sentì urgente bisogno. D'altra parte il denaro difettava. Il Generale perciò credette opportuno inviare a Partinico, il 19, Francesco Crispi, il quale in tale occasione recò a Luigi Scalia fratello di Ercole, il decreto dittatoriale di nomina a Governatore del Distretto di Partinico. Crispi fece presente il desiderio del Generale d'averne denaro, coperte e cappotti, e Luigi Scalia provvide subito a consegnargli la somma di 4000 ducati circa (17 mila lire), che formavano un fondo destinato a sistemare le vie interne della città (1). Inoltre, per mezzo del banditore comunale, portò subito a conoscenza dei partenicesi i bisogni dei Mille. Alla casa comunale fu un accorrere di cittadini che recavano coperte, cappotti e mantelli, che il giorno dopo alcuni carri portarono a Garibaldi, insieme con bende, vino, viveri, e con alcune decine di gamelle di latta, che Bixio aveva ordinato per i volontari della sua compagnia (2).

A Renda raggiunsero l'accampamento garibaldino Achille Campo e Ragusino, che s'erano soffermati a Salemi per fare costruire gli affusti pei cannoni e per fare confezionare alcune migliaia di cartucce. Mancando però le palle da fucile e il piombo per costruirle, Vincenzo Giordano Orsini (capo dell'artiglieria) inviò a Partinico il Campo in cerca di piombo o di quegli oggetti che potessero comunque essere trasformati in mezzi di distruzione. E i partenicesi offrirono piombo, spranghette cilindriche di ferro delle ringhiere dei balconi e oggetti di piombo, da fondersi e trasformarsi in palle per fucili (3).



Il 21 maggio il Generale, vista la impossibilità di entrare a Palermo per la via di Monreale, decise di togliere il campo da Renda

(1) Archivio Comunale di Partinico. Cfr. anche U. DE MARIA, *Partinico nel 60*, in « Sicilia nel Ris. », A. II, f. I, p. 148. Vi è riferita una lettera di L. Scalia al Crispi, dove si ricordano le benemerite di Partinico e si esprime il desiderio che la patriottica città sia eretta a capoluogo di Distretto.

(2) NINO BIXIO, *Diario*; R. ASCONE MERELLI, *Discorso* già cit.

(3) G. LODI, *Memorie relative al marinaio S. Castiglia* già cit.

e avviarsi verso il Parco. In tale occasione Egli si servì delle squadre di Partinico, di Piana e d'altri paesi, alle quali ordinò di rimanere in quei luoghi, fra Renda e Pioppo, per molestare il nemico, distrarlo, fargli perder tempo in modo ch' Egli avesse maggiore libertà di movimento nell'effettuare la marcia notturna verso Parco (1).

Compiuta tale marcia i partenicesi lo raggiunsero e gli furono sempre accanto, nella strategica ritirata a Piana, e nella contromarcia, per S. Cristina Gela, Marineo, Misilmeri, a Gibilrossa.

Il 27 mattina, al primo scontro con i regi, al Ponte dell' Ammiraglio, cadde colpito a morte, insieme con altri prodi garibaldini e con alcuni delle squadre, il partenicese Damiano Vitale, « che fu visto l'ultima volta disteso morto presso un cacciatore borbonico, che moribondo egli stesso lo guardava » (2).

Al Ponte dell' Ammiraglio fu ferito un altro partenicese: Salvatore Acella. Partinico in tal modo mescolava il sangue dei suoi figli con quello degli eroici Mille, insieme combattendo per la santa causa della libertà.

∴

Penetrate in Palermo per porta Termini, le squadre furono subito impiegate ad allargare l'occupazione della città. Alla squadra di Partinico fu affidato il compito di spingersi dai 4 Canti, per la via Toledo, verso la Cattedrale e cacciare da quei posti le truppe borboniche. Altri partenicesi vennero dislocati verso il palazzo delle Finanze.

Il 28 una nuova poderosa squadra partenicese entrò in Palermo, condotta da Ercole Scalia e da padre Salvatore Conti. Il Generale, il 29, ne dava comunicazione a La Masa: « abbiamo ricevuto un migliaio di prodi da Partinico, Messina ed altre parti dell'isola » (3).

I partenicesi erano raggruppati al Collegio Massimo e vicinanze, sotto il comando di Damiano Gianì; alle Finanze con Scalia; al Papiroto col sac. Giannola.

Il 29, alle ore 14, una squadra di partenicesi, sotto la guida di Gioacchino Cernigliaro, prestò man forte alla squadra dei fratelli Correggiani e ad alquanti volontari, i quali, dislocati in via Matteo Bonello, nella via Artale e nel vicolo della Neve, tentennavano dinanzi all' attacco d'una forte colonna borbonica che dal Piano del Palazzo s'era

(1) R. PAOLUCCI, *Da Riso a Garibaldi* già cit.

(2) G. C. ANNA, *Storia dei Mille* già cit.

(3) G. GARIBALDI, *Scritti raccolti da Ciampoli* già cit.

mossa con l'intento di raggiungere il quartier generale garibaldino.

L'ardore col quale i partenicesi si slanciarono all'attacco dei regi fu davvero ammirevole; i regi, ributtati dal valore dei nostri, ai quali s'erano aggiunti alquanti volontari guidati dallo stesso Garibaldi che, avvertito del pericolo, era accorso, dovettero rientrare nel piano del Palazzo e abbandonare ogni velleità d'offensiva (1).

∴

Fra i partenicesi che seguirono Garibaldi, sin dal suo passaggio per Partinico e presero parte alla presa di Palermo, ricordiamo: Ignazio Alagna, Salvatore Acella, Michele Bertolino, Giuseppe Buffa, Giuseppe Cataldo, Salvatore Conti, Gioacchino Cernigliaro, Bernardo Calcagno, Francesco Cannavò, Vincenzo Catalano, Giuseppe Caiola, Alberto Canino, Salvatore Comito, Francesco Di Simone, Pietro Daidone, Vito Daidone, Salvatore Di Giuseppe, Onofrio Di Trapani, Filippo Gianfala, Nino Favit, Gaetano Giampino, Onofrio Geraci, Giovia Francesco, Damiano Gianì, Tommaso Gianì, Michele Lodato, Leonardo Lunetto, Giuseppe Lo Vasco Catania, Litterio Lodato, Emanuele Latino, Andrea Lanzafama, Salvatore La Perna, Cristoforo Lo Jacono, Antonio Mazzola, Vincenzo Mirto, Giacomo Minore, Filippo Massimino, Filippo Ingrassia, Leonardo Nobile, Antonio Longo, Salvatore Rizzo, Vincenzo Rosso Scalia, Gaetano Russo, Salvatore Simonetta, Ercole Scalia, Calogero Saitta, Antonino Speciale, Salvatore Speciale, Antonino Savarino, Vito Spinella, Marco Nasca, Santo Giannola, Paolo Vegna, Domenico Meli, Damiano Vitale, e tanti altri.

Le squadre di Partinico avevano anche una banda musicale, la quale, nelle giornate dell'armistizio, suonava al Foro Italice (2).

∴

Partinico visse le giornate del maggio e giugno 1860 in mezzo al più forte entusiasmo. Il Bandi, aiutante del Generale, che, ferito a Calatafimi, fu costretto a rimanere in quella città e a Salemi e ad Alcamo sino al 30 maggio, passò per la nostra città, ove pernottò, la sera del 30 maggio e ci descrive Partinico « tutta in armi. Nell'entrare la strada asserragliata aveva per sentinelle due frati cappuccini, « con un gran berretto rosso in capo, colla tonaca rimboccata intorno

(1) LUIGI NATOLI, *La rivoluzione siciliana del 1860* già cit.

(2) NINO BIXIO, *Diario*.

« alla vita, colla sciabola al fianco e il moschetto sulla spalla ». Ripartendo il 31 per Palermo, si fece consegnare dal sindaco 5 prigionieri borbonici, che erano custoditi nelle nostre carceri e di cui la popolazione partenicese minacciava di fare giudizio sommario (1).

Il contegno tenuto dalla popolazione partenicese, come da quella di Alcamo, Carini, spingeva il Generale a consigliare il 13 giugno a Giacomo Medici di effettuare lo sbarco nel golfo di Castellammare, informandolo che avrebbe trovato « un entusiasmo immenso in tutte le coste della Sicilia, e massime nella prossimità delle coste accennate, cioè di Carini, Partinico, Alcamo, etc. » (2).

Dell'entusiasmo di Partinico e della sua devozione a Garibaldi è testimone l'offerta della cittadinanza onoraria che Luigi Scalia, a nome del Consiglio Civico, deliberò alla fine del maggio e che il Garibaldi accettò con questa nobilissima lettera:

Palermo, 5 giugno 1860

Io accetto con orgoglio la cittadinanza di Partinico, della città che diede il suo esempio del come si trattano gli oppressori della patria. I prodi di Partinico non han contato quanti erano i nemici, ma li ha assaliti coraggiosamente e debellati. Il loro esempio animò il resto della Sicilia ad insorgere e ognuno a fare il suo dovere.

Vostro concittadino — G. Garibaldi. (3)

Il Consiglio Civico inoltre deliberava d'innalzare al Generale un monumento, a perenne ricordo della liberazione di Partinico dalla servitù borbonica. Ecco la risposta che Garibaldi indirizzò al Governatore Scalia:

Sig. Presidente del Consiglio Civico — Partinico

Palermo, giugno 1860

Signore; ho letto la deliberazione di codesto Consiglio Civico, che mi avete rimessa con ufficio del 2 giugno corrente, e vi ho trovato che la comune di Partinico vorrebbe onorarmi di un monumento.

Io, mentre la ringrazio di tanta cortesia, credo giusto ricordarle che son venuto in Sicilia per fare la guerra. Ogni spesa, che a questo fine non è diretta, non mi soddisfa. Lasciate adunque di pensare a statue, e impiegate il denaro in compra d'armi e munizioni. Concorrete così al sostegno della Unità Italiana, per cui si combatte, ed avrete messa la vostra pietra allo inalzamento del primo fra tutti i monumenti.

Il Dittatore — G. Garibaldi (4)

(1) GIUSEPPE BANDI, *I Mille*. Firenze. Salani, 1903.

(2) G. GARIBALDI, *Scritti*, raccolti da Ciampoli già cit.

(3-4) Archivio Comunale di Partinico.

Il consiglio di Garibaldi fu ascoltato e l'idea del monumento fu, allora, messa da parte.



Partinico continuò sempre a nutrire per Giuseppe Garibaldi sentimenti di viva gratitudine e devozione; e d'altra parte il Generale fu sempre memore del contributo dato dai partenicesi alla causa della libertà, come si desume dalle seguenti lettere:

Caprera, 8 ottobre 1861

Signor Ignazio Polizzi — Sindaco di Partinico.

Signor Sindaco, sono infinitamente grato alla popolazione di Partinico dei sentimenti di affetto che volle esternarmi per mezzo di codesta giunta municipale con l'indirizzo che ho ricevuto ultimamente.

Gradisca, signor Sindaco, i sensi di stima e riconoscenza del

V.ro per sempre — G. Garibaldi (1)

Londra, 12 aprile 1864

Al Municipio di Partinico

A nome dei nostri fratelli Polacchi vi esprimo la profonda gratitudine che merita la vostra offerta generosa.—Ricevute L. 500.

Sempre vostro — G. Garibaldi (2)

Caprera, 2 marzo 1869

Mio caro Ascone,

In questi tempi di codarda inerzia, la voce dei figli di Partinico mi conforta.

Io ricordo i cadaveri degli sgherri borbonici, sparsi per le vostre strade, ove coraggiosi vostri concittadini animarono i miei Mille alla redenzione della Patria.

Con gratitudine accetto l'onorevole titolo di Presidente Onorario della Società Operaia, e sono per la vita

Vostro — Giuseppe Garibaldi (3)

Caprera, 24 giugno 1878

Miei cari amici,

Io lo ricordo quel giorno glorioso ove nelle strade di Partinico giacevano pascolo dei cani gli sgherri della tirannide. Voi in quel giorno consacrate la vittoria indissolubile dalle bandiere del popolo.

Grazie per la gentile vostra del 25 scorso, tanto onorevole a chi sarà per la vita

Vostro — G. Garibaldi (4)

A testimonianza del suo affetto il Generale donò al Municipio una sua fotografia con la dedica autografa: *Alla valorosa popolazione di Partinico, Giuseppe Garibaldi.*

(1-2-4) Archivio Comunale di Partinico.

(3) R. ASCONE MERELLI: *Discorso.*

∴

Partinico festeggiò sin dal 1861 la memorabile data del 16 e quella del 18 maggio, con Te Deum, fiaccolate, illuminazione straordinaria per le strade e piazze principali e dichiarò festa cittadina il 18 maggio.

Al generale Garibaldi intitolò la piazza rimpetto il convento del Carmine e ai Mille la via principale del Cassaro. Inoltre intitolò altre vie cittadine alle gloriose tappe della marcia di Garibaldi: Marsala, Calatafimi, Palermo, Milazzo, Volturno.

Il 18 maggio 1883 fu inaugurato con l'intervento di alcuni dei Mille, il monumento a Garibaldi, nella Villa Margherita.

E nel 1896 il Consiglio deliberò di dare al nostro R. Ginnasio « il nome glorioso di Garibaldi, nostro concittadino d'elezione, tanto più che si deve al decreto dittatoriale del generale Garibaldi l'istituzione del R. Ginnasio in Partinico » (1).

∴

A 50 anni dalla morte, la leggendaria figura dell'Eroe vive fulgida, nei cuori dei partenicesi, i quali di padre in figlio si tramandano le gesta gloriose dei Mille, ai quali Partinico e la Sicilia tutta devono la loro liberazione dalla servitù borbonica.

E Partinico ascrive a suo onore la propria partecipazione alle giornate garibaldine della primavera del '60, e alla memoria dei partenicesi immolatisi per la santa causa della libertà innalza, col grato ricordo il più perenne dei monumenti.

MICHELE GULINO

(1) Archivio Comunale di Partinico.